

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Gv 6,60-69)) XXI domenica Tempo Ordinario anno B

Preghiera iniziale

Un chicco di grano che cade nell'umida terra per marcire.
Passa il rigido inverno.
La tenera pianticella alla luce primaverile s'apre, timida.
Cresce. S'alza verso il cielo.
Il calore dell'amico sole fa maturare la turgida spiga
che, generosa, offre i suoi chicchi dorati.
Schiacciati, macinati, i chicchi ora sono bianca farina.
Incessante appello alla comunione!
Impastata dall'acqua, nel grembo del forno,
la massa sente ritornare in se la vita.
Il calore del fuoco la trasforma in pane profumato
per la fame dell'uomo.
Il pane, che porta il sapore della vita.
Fatica, sudore, trepidazione, fiduciosa attesa.
Vocazione alla comunione.
Pane sulla mensa. Cibo per tutti. Dono prezioso di vita.
Pane spezzato, celebrazione festosa dell'unità ritrovata.
Pane per ogni fame dell'uomo.
Pane di vita. Pane d'amore.
Vieni, pane vero disceso dal cielo.
Avremo in noi la vita. In abbondanza.
Oggi, e nel luminoso domani.
Nel banchetto della gioia che non ha fine.
Vieni, pane; vieni, vita; vieni, Cristo Salvatore!

Lectures: Giosuè 24. 1-2a.15-17.18b Efesini 5, 21-32 Giovanni 6, 60-69

Si conclude con questa domenica l'«inserzione giovannea» nella trama del vangelo di Marco, letto purante l'intero anno. Questa interpolazione ha avuto lo scopo di approfondire teologicamente (cristologia ed eucaristia) il miracolo della moltiplicazione dei pani. La finale che si legge oggi è quasi un'azione simbolica che commenta il discorso-dialogo precedente, tenuto da Gesù nella sinagoga di Cafarnaò. Sia l'eucaristia che t'incarnazione pongono l'uomo di fronte ad una scelta decisiva. L'ambito di questa decisione-divisione è ormai interno alla Chiesa: si tratta infatti di «discepoli» (6,60.61.66) che abbandonano la sequela di Gesù. È quella che gli esegeti hanno chiamato la «crisi galilaica», crisi provocata dalla delusione delle speranze nazionalistiche riposte in Gesù da parte degli entusiasti galilei. L'entusiasmo della folla dopo la moltiplicazione dei pani aveva assunto quasi i colori di un'insurrezione politica a carattere popolare. Sull'entusiasmo rovente di queste popolazioni, costantemente umiliate sotto il peso dell'imperialismo romano, Gesù getta il suo rifiuto che è come una doccia fredda. E la crisi galilaica non resta un'esperienza storica della vita di Gesù, diventa una costante anche nella Chiesa successiva: è la crisi nella decisione di fede pro o contro l'umiltà dell'incarnazione, della croce e dell'eucaristia. La parola di Gesù sarà sempre una spada che divide e che giudica. La scena di Gs 24 (prima lettura) è il perfetto parallelo per illustrare l'importanza della libertà di decisione nella costruzione di una fede e di una comunità autentiche. Il Pentateuco è racchiuso in miniatura proprio nel grande «Credo» che Israele ascolta nella prima parte del c. 24 (vv. 1-13). Siamo a Sichem, centro della confederazione delle tribù giunte nella Terra promessa, parla Giosuè, il rappresentante di Dio. Il primo stipulatore

dell'alleanza, il Signore, offre come Gesù a Cafarnao, la serie dei suoi interventi salvifici, la sua presenza nella storia umana. Ad essa il popolo deve rispondere liberamente: è questo il senso del lungo dialogo tra Giosuè e Israele da cui la liturgia odierna ha estratto solo un frammento. La risposta è formulata sulla base di un verbo tipico: per 14 volte (il numero della pienezza e della perfezione) risuona il verbo servire. «Servire» nel vocabolario biblico significa aderire liberamente e gioiosamente al Dio vero, abbandonando il «servire» idolatrico della schiavitù egiziana, significa seguire solo il suo cammino ed accettare energicamente solo la sua proposta, significa amarlo con tutto il cuore, l'anima e le forze (Dt 6, 5), temerlo, riconoscendone la trascendenza, significa credere in lui. Il versetto centrale della pericope giovannea sul quale si giuoca il «volersene andare» è il v. 63: «È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla». Anche se soggetta a molteplici interpretazioni, questa frase potrebbe essere la chiave interpretativa della decisione dei due gruppi, cioè della crisi. La comprensione che supera il puro livello umano (la «carne») e che si pone sul piano dello Spirito, è quella che vivifica, perché fa incontrare l'uomo con le parole di Gesù che sono spirito e vita, appunto come dice Pietro: «Tu solo hai parole di vita eterna» (v. 68). «I discepoli che hanno rifiutato la fede e la sequela hanno seguito solo il ragionamento umano, mentre i Dodici per bocca di Pietro hanno seguito lo Spirito che li conduce alla confessione messianica e, dopo la risurrezione e il dono dello Spirito, anche alla confessione della divinità di Gesù» (20,28). Giunge a conclusione in questa liturgia anche la lettura della lettera agli Efesini. con un brano classico per la teologia del matrimonio cristiano. Questo «codice morale della famiglia» inizia con gli impegni della donna formulati nei vv. 21-24 con una certa sensibilità per il mondo femminile, nonostante il contesto culturale e sociologico decisamente «maschista», come si può intuire dal tema della «sottomissione», legato all'ambiente contingente greco-romano e semitico. L'impegno del marito (vv. 25-30) è sostenuto da un altissimo parallelismo, l'amore di Cristo per la sua sposa, la Chiesa. Il modello è totalizzante: è Cristo nella donazione assoluta del suo sacrificio. Si riprende, così, il simbolismo profetico che nell'alleanza nuziale aveva intuito una via per conoscere l'atteggiamento di Dio nei confronti dell'uomo (Os 1-3; Ger 2, 2; 3, 1.6-11; Ez 16, 23; Is 54, 1-10; 61,10-62,5). La sposa-Chiesa è di una bellezza ideale perché è stata purificata da Cristo nel lavacro battesimale e nella Parola di Dio. L'amore «estetico» Cristo-Chiesa deve divenire il modello dell'amore «estetico» uomo-donna (vv. 29-30): è lo splendore di una purezza che annulla ogni schermo interposto tra le due persone, riconducendole all'unità celebrata dalla Genesi (v. 31).

**Prima lettura (Gs 24,1-2.15-17.18)
Dal libro di Giosuè**

In quei giorni, Giosuè radunò tutte le tribù d'Israele a Sichem e convocò gli anziani d'Israele, i capi, i giudici e gli scribi, ed essi si presentarono davanti a Dio.

Giosuè disse a tutto il popolo: «Se sembra male ai vostri occhi servire il Signore, sceglietevi oggi chi servire: se gli dèi che i vostri padri hanno servito oltre il Fiume oppure gli dèi degli Amorrèi, nel cui territorio abitate. Quanto a me e alla mia casa, serviremo il Signore».

Il popolo rispose: «Lontano da noi abbandonare il Signore per servire altri dèi! Poiché è il Signore, nostro Dio, che ha fatto salire noi e i padri nostri dalla terra d'Egitto,

dalla condizione servile; egli ha compiuto quei grandi segni dinanzi ai nostri occhi e ci ha custodito per tutto il cammino che abbiamo percorso e in mezzo a tutti i popoli fra i quali siamo passati. Perciò anche noi serviremo il Signore, perché egli è il nostro Dio».

**Salmo responsoriale (Sal 33)
Gustate e vedete com'è buono il Signore.**

Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.
Io mi glorio nel Signore:
i poveri ascoltino e si rallegriano.

Gli occhi del Signore sui giusti,
i suoi orecchi al loro grido di aiuto.
Il volto del Signore contro i malfattori,
per eliminarne dalla terra il ricordo.

Gridano e il Signore li ascolta,
li libera da tutte le loro angosce.
Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato,
egli salva gli spiriti affranti.

Molti sono i mali del giusto,
ma da tutti lo libera il Signore.
Custodisce tutte le sue ossa:
neppure uno sarà spezzato.

Il male fa morire il malvagio
e chi odia il giusto sarà condannato.
Il Signore riscatta la vita dei suoi servi;
non sarà condannato chi in lui si rifugia.

Seconda lettura (Ef 5,21-32) **Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini**

Fratelli, nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo. E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se

stesso. Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo.

Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne.

Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!

Vangelo (Gv 6,60-69) **Dal Vangelo secondo Giovanni**

In quel tempo, molti dei discepoli di Gesù, dopo aver ascoltato, dissero: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?».

Gesù, sapendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano riguardo a questo, disse loro: «Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita. Ma tra voi vi sono alcuni che non credono».

Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E diceva: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre».

Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?». Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio».

Questo vi scandalizza? Gv 6,60–71

Traduzione letterale di Silvano Fausti

6,60 Allora molti dei suoi discepoli,
avendo ascoltato, dissero:
Dura è questa parola!
chi può ascoltarla?
61. Ora Gesù, conosciuto in se stesso
che i suoi discepoli mormoravano su questo,
disse loro:
Questo vi scandalizza?
62. E se vedeste
il Figlio dell'uomo salire
dove era prima?
63 Lo Spirito è colui che dà vita,
la carne non giova a nulla.
le parole che ho detto a voi
sono Spirito

e sono vita.
64 Ma ci sono tra voi
alcuni che non credono.
Gesù infatti conosceva dall'inizio
quelli che non credono
e chi è colui che lo tradirà.
65. E diceva:
Per questo vi ho detto
che nessuno può venire a me
se non gli è dato dal Padre.
66 Da questo momento molti dei suoi
discepoli
si tirarono indietro
e non camminavano più con lui.
67 Allora Gesù disse ai dodici:

Non vorrete andarne anche voi?
68 Gli rispose Simon Pietro:
Signore,
da chi andremo?
Tu hai parole di vita eterna!
69 e noi abbiamo creduto e conosciuto
che tu sei il Santo di Dio.

70. Rispose loro Gesù:
Non ho scelto io voi, i Dodici?
Eppure uno tra voi è un diavolo.
71 Ora Gesù parlava di Giuda di Simone
Iscariota;
questi infatti stava per consegnarlo,
uno dei Dodici!

Messaggio nel contesto

“*Questo vi scandalizza?*”, chiede Gesù ai suoi discepoli di allora e di sempre, che all'improvviso subentrano ai “giudei” che prima “mormoravano” e poi “litigavano” (vv. 41-45). Gesù ha parlato di sé come del pane sceso dal cielo (vv. 32-47): mangiare la sua carne e bere il suo sangue ci fa vivere del suo amore verso il Padre e i fratelli (vv. 48-58). Ora che si è pienamente rivelato, chiede adesione a sé. Trova però il muro dell'incredulità non solo presso i giudei, ma anche presso i discepoli. Sono colti da una crisi che porta molti ad allontanarsi da lui.

Dono di Dio e incredulità dell'uomo hanno una storia antica che tende a ripetersi, soprattutto davanti a quel dono supremo che è il dono di sé. Già la caduta di Adamo nel giardino e di Israele nella terra promessa è l'incredulità davanti al dono. Questo comunque è originario e irrevocabile, come l'amore da cui scaturisce.

Gesù, dopo l'entusiasmo suscitato, ha deluso le loro attese messianiche. Oltre che un fatto storico, è un ammonimento alla comunità cristiana. Si può essere affascinati dalle sue opere, ma non accogliere la sua persona ed essere apostati, lontani da lui. Addirittura tra i dodici serpeggia il tradimento (vv. 64b-71). Giuda rappresenta per la comunità il risvolto ultimo, oscuro e minaccioso, dell'incredulità.

È un dialogo serrato tra Gesù e i suoi, messi in crisi dal fatto che il pane di cui si vive è la sua “carne data per la vita del mondo” (v. 51). La salvezza dell'uomo passa attraverso la croce del figlio dell'uomo! Neppure Pietro l'ha accettata (cf. Mc 8,31-33; Mt 16,21-23) e nessuno dei discepoli l'ha capita (cf. Lc 9,44s; Lc 18,31-34). Lo scandalo, che toccò ai discepoli davanti alle predizioni della passione, colpisce anche noi davanti all'eucaristia. Infatti mangiare la sua carne e bere il suo sangue ci assimila a lui. Lo scandalo è duplice: da una parte Gesù non realizza, ma capovolge i nostri sogni messianici, dall'altra noi siamo chiamati ad essere come lui.

Sia per i giudei che per noi, sia per i discepoli che per i Dodici, la croce è il fallimento estremo. Invece del Messia glorioso, che ha in mano tutto e tutti, Gesù si mette nelle mani di tutti, come il pane. Invece di dominare si pone a servire e la sua realizzazione è la sua uccisione, in cui offre la sua vita per amore.

Sono in gioco due concezioni opposte di Dio e di uomo. Noi, come Adamo, vogliamo essere come quel dio sul quale proiettiamo il nostro egoismo, con la brama di avere, di potere e di apparire. Lui invece ha il volto dell'amore: è condivisione, servizio e umiltà. Noi vorremmo un dio a immagine e somiglianza della nostra carne, insufficienza in cerca di autosufficienza; siamo invece salvati se la nostra carne diventa immagine e somiglianza della sua, che è dono di sé fino alla morte.

La carne del figlio dell'uomo, che tanto ci scandalizza, lungi dal contraddire la sua origine divina, la rivela totalmente nel suo farsi dono d'amore, a salvezza di ogni carne. Veramente la sua “carne è il cardine della salvezza”. Chi l'accetta conosce chi è il Signore e ritrova la propria verità; chi non l'accetta, si allontana dalla vita e si pone nell'inautenticità.

Noi oggi possiamo non percepire lo scandalo della sua carne: possiamo celebrare l'eucaristia come un bel rito, senza riconoscere in essa il corpo del Signore e senza assimilarci a lui. Allora mangiamo e beviamo la nostra condanna, come quelli di Corinto (cf. 1Cor 11,29). Se non

accettiamo di vivere della sua carne data per noi, non abbiamo il suo spirito nella nostra carne; siamo ancora nella morte, come quei discepoli che si allontanano dal pastore della vita, come Giuda che lo tradisce.

Ma questo è il grande mistero: chi lo rifiuta (e chi lo accetta davvero?) confeziona il “suo” pane. Infatti lo uccide. Ma lui dona la sua vita a chi gliela toglie e si fa pane per tutti. Innalzato sulla croce, manifesta la sua gloria e si rivela “Io-Sono” (8,28), perché chiunque lo vede e crede in lui, abbia la vita eterna (3,14s). Guardando a colui che abbiamo trafitto (19,37), vediamo quanto Dio ama il mondo, fino a dare il suo proprio Figlio unigenito per salvarlo dalla morte (3,16).

Nei vv. 60-63 Gesù conferma, senza mezzi termini, lo scandalo della croce. Nei vv. 64-66 denuncia l’incredulità di alcuni discepoli, che poi diventano “molti” (vv. 64a.66); nei vv. 67-69 provoca i Dodici a riconoscerlo, insieme con Pietro, come il Santo di Dio, che ha parole di vita eterna. Eppure, anche tra loro, Gesù sa che c’è un traditore (v. 70s).

Gesù è il Figlio dell’uomo che dà la sua carne per la vita degli uomini. Lo scandalo della croce è giudizio e salvezza del mondo: ne svela la menzogna e lo salva, rivelandogli un Dio che ama sino a dare la propria vita per chi lo uccide.

La *Chiesa* patisce questo scandalo come tutti. Davanti all’eucaristia è chiamata a vivere della sua carne, che mangia. Anche se lo riconosce, è sempre esposta al rinnegamento e al tradimento, come Pietro e come Giuda.

2. **Lettura del testo**

v. 60: *Allora molti dei suoi discepoli.* Prima erano i giudei, ora sono i suoi discepoli, distinti dai Dodici, a non accogliere la Parola; alla fine sarà anche “uno dei Dodici”. La resistenza dei discepoli è la stessa del lettore davanti a quanto Gesù ha appena detto, la stessa che prova davanti all’eucaristia chiunque comprenda ciò che celebra.

dura è questa parola, ecc. La durezza sta nella sua parola o nel nostro cuore che non la accoglie? La sua parola di amore si scontra inevitabilmente con il nostro egoismo; esso ci acceca talmente che il bene ci sembra male e il male bene. Per questo dice il Signore: “I miei pensieri non sono i vostri pensieri e le vostre vie non sono le mie vie” (Is 55,8).

v. 61: *Gesù, conosciuto in se stesso, ecc.* Gesù conosce la nostra reazione in se stesso, ancora prima che dalla nostra parola: “La mia parola non è ancora sulla lingua e tu, Signore, già la conosci tutta” (Sal 139,4). Il figlio conosce l’incredulità dei fratelli davanti all’amore del Padre: è il male dal quale è venuto a guarirli, a costo della sua vita.

questo vi scandalizza? La parola “scandalizza” esce in Giovanni solo qui e in 16,1. Oggetto dello scandalo è che il pane di vita sia la sua carne data per la vita del mondo. È lo scandalo della croce. Essa, per i discepoli come per il mondo, è debolezza e stoltezza estrema, naufragio di ogni speranza; ma per Dio è la forza e la sapienza estrema dell’amore. Accettare la carne di Gesù data per noi è la nostra salvezza. È però importante avvertire lo scandalo, per superarlo. Chi non lo avverte, neppure si accorge della novità assoluta che ha davanti e la ridurrà sempre a qualcosa di ovvio. L’ovvietà religiosa è il primo nemico di Dio, che di sua natura è altro – è l’Altro! Lo riduce infatti a semplice proiezione dei deliri dell’uomo.

v. 62: *se vedeste il Figlio dell’uomo salire dove era prima?* Prima il figlio dell’uomo era in cielo, da dove è sceso (cf. vv. 33.38.41.42.50.51.58). La sua discesa è la sua venuta tra noi, il suo farsi carne. La sua salita è il suo ritorno, la sua glorificazione, che per Giovanni è la croce, dove il figlio dell’uomo si fa pane di vita. Lo scandalo, che i discepoli subiscono nella sinagoga di Cafarnao, anticipa quello che subiranno il venerdì santo, quando lo vedranno innalzato.

v. 63: *lo Spirito è colui che dà vita; la carne non giova a nulla.* Il senso immediato è evidente: la vita viene dallo Spirito, non dalla carne, che è viva solo per lo Spirito. Ma l'affermazione si riferisce a Gesù o ai discepoli? Dovrebbe essere una spiegazione del versetto precedente, che parla del figlio dell'uomo che sale dove era prima e da dove manderà lo Spirito. La sua carne terrena non può darci lo Spirito prima di "salire", prima di dare la vita per noi. Il chicco di frumento, se non muore, non porta frutto (cf. 12,24). Potrebbe però riguardare anche i discepoli. Essi, per superare lo scandalo, devono prima vederlo innalzato sulla croce; solo dopo possono gustare la sua carne e bere il suo sangue, ricevere il suo Spirito e vivere di lui.

le parole che ho detto a voi sono Spirito e sono vita. Ci sono parole che tolgono il respiro, chiudono il cuore e uccidono; le sue parole, che noi consideriamo dure e inaccettabili, ci danno in realtà il respiro di Dio e ci aprono alla sua vita: sono parole di vita eterna, come dirà Simon Pietro (v. 68). Chi supera lo scandalo e accoglie la sua parola di figlio, ha il dono dello Spirito e della vita di Dio.

v. 64: *ci sono tra voi alcuni che non credono.* Al suo amore si oppone il nostro egoismo: uno capisce solo il proprio linguaggio, presta fiducia a ciò che conferma quanto già pensa. I motivi della fede e dell'incredulità non stanno nella testa ma nel cuore, non nella ragione ma nella situazione concreta che si vive. Solo chi è sufficientemente libero dall'egoismo e dalle paure, è capace di aprirsi a parole di amore e fiducia.

Gesù infatti conosceva dall'inizio, ecc. Si sottolinea, come spesso in Giovanni, la conoscenza divina di Gesù. Egli conosce il nostro male, che è l'incredulità. Il Maestro sta parlando ai discepoli; non si tratta quindi dell'incredulità del mondo, ma della chiesa stessa. Si può infatti celebrare l'eucaristia e non riconoscere il corpo di Cristo, perché il nostro agire è opposto al suo (cf. 1Cor 11,20-22). Si può essere discepoli a parole, senza credere alla Parola, alla Parola della croce che ci salva. Si può addirittura stare alla sua mensa e tradirlo (cf. 13,2.11.18.21-30). Eppure il Signore ci ha chiamati e amati, sapendo in anticipo chi siamo. Non i sani, ma i malati hanno bisogno del medico (cf. Mc 2,17p).

v. 65: *nessuno può venire a me se non gli è dato dal Padre.* (cf. v. 44). Gesù ribadisce che credere al Figlio è dono del Padre. Questo dono è offerto a tutti i suoi figli. Se così non fosse, Dio non sarebbe il Padre di tutti e Gesù non sarebbe il Figlio, per il quale tutto è stato creato (cf. 1,3).

L'incredulità è il grande mistero della libertà dell'uomo, che, schiavo dell'ignoranza e del vizio che ne consegue, è incapace di rispondere all'amore con l'amore. La "colpa" dell'incredulità, sia qui che al v. 44, sembra addossata al Padre più che ai suoi figli. È un paradosso attribuire a Dio la responsabilità ultima del nostro male; ma è anche l'unica possibilità di risolverlo. Se infatti a lui spetta l'ultima parola, è chiaro che non sarà cattiva come la nostra. Per questo il Figlio, che conosce il Padre, si addosserà sulla croce il male del mondo.

Se è Dio che dà la fede, tanti si chiederanno: "Perché a me non la dà?". Se però fanno questa domanda, significa che già hanno il desiderio della fede. Si tratta di un seme, innato nel cuore di ogni uomo, che presto o tardi germinerà. Meglio presto che tardi.

v. 66: *da questo momento molti dei suoi discepoli.* Molti suoi discepoli, non solo "alcuni" (v. 64), non credono, perché trovano dura e scandalosa la Parola.

si tirarono indietro, ecc. Invece di andare dietro a Gesù, si tirano indietro da lui. Invertono la direzione della loro vita e non camminano più "con lui": si allontanano dalla compagnia del Figlio, abbandonano la propria verità e tornano nelle tenebre. Questa crisi colse molti di quelli che all'inizio lo seguirono con entusiasmo, fino a quando videro che non realizzava le loro attese. La stessa crisi, anche inavvertitamente, prende ogni discepolo che non vive ciò che celebra nell'eucaristia. L'eucaristia infatti può essere un puro far memoria del Signore senza fare ciò che lui ha fatto. Per questo nell'ultima cena Giovanni non racconterà l'istituzione dell'eucaristia, bensì la lavanda dei piedi (13,1ss), per mostrare cosa essa comporta per la vita di ogni giorno.

Questi discepoli, pur avendo finora seguito il Signore, non hanno ancora il cuore convertito. Pensano e agiscono come gli altri: sono ancora “dal mondo”. È lento il cammino verso la libertà, con molte soste e cadute.

v. 67: *Gesù disse ai Dodici: Non vorrete andarvene anche voi?* I Dodici sono distinti dagli altri discepoli. Gesù chiede se lo vogliono abbandonare anche loro. Non è che voglia provocare una crisi: li provoca invece a riconoscerla, per risolverla. I più grandi tradimenti si consumano nell'incoscienza: il male è il frutto amaro del dolce sopore dell'oblio.

v. 68: *rispose Simon Pietro: Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna.* La risposta di Pietro, a nome dei Dodici, è un'adesione di fede, parallela a quella che Marco e Matteo pongono alla fine della sezione dei pani (cf. Mc 8,27-29; Mt 16,13-16), e Luca immediatamente dopo il fatto dei pani (cf. Lc 9,18-20). Pietro aderisce a lui e alla sua promessa di vita, anche se non ne capisce e condivide il modo (cf. Mc 8,31-33; Mt 16,21-23). Ama veramente Gesù e le sue parole, anche se non le comprende. Il suo è un inizio di fede, che si completerà nell'esperienza successiva, attraverso fughe e rinnegamenti. Solo dopo capirà chi è Gesù e cosa significano le sue parole.

v. 69: *noi abbiamo creduto e conosciuto.* Credere è qui esplicitato come conoscere, altrove come vedere. La fede è conoscenza e visione, non irrazionalità e oscurità. Chi non ha fiducia nel Figlio e nel Padre, non conosce la realtà: non vede sé come figlio, né gli altri come fratelli, né il creato come dono del Padre. Conosce e vede solo i propri deliri e le proprie paure, che proietta su tutto e su tutti.

il santo di Dio. L'espressione indica la massima vicinanza a Dio e corrisponde a “Figlio di Dio” (cf. Mt 16,16: “tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”). “Santo di Dio” e “Figlio di Dio” in Mc si trovano sulla bocca dei demoni, che conoscono l'identità di Gesù (cf. Mc 1,24; 3,11; 5,7). Il nostro modo di concepire Dio è sempre diabolicamente ambiguo: sarà sdeemonizzato solo dalla croce, dove conosceremo “Io-Sono” (8,28). La fede di Pietro, pur nella sua ambiguità, è valida; rappresenta quell'attaccamento alla persona di Gesù e alle sue parole che, dopo la croce e il dono dello Spirito, potrà decantarsi dalle sue impurità e fiorire nella sua verità.

v. 70: *non ho scelto io voi, i Dodici? Eppure uno tra voi è un diavolo.* Nonostante che Gesù abbia scelto i Dodici e questi l'abbiano riconosciuto, anche tra di loro c'è un diavolo. Egli infatti ci sceglie tutti, così come siamo, perché suoi fratelli (cf. 13,18). Sta a noi scegliere lui. Dopo il primo annuncio della passione, Pietro diventa “scandalo” per Gesù (cf. Mt 16,23) ed è chiamato “satana”, perché non accetta la croce (cf. Mc 8,33; Mt 16,23). Giovanni, come pure Luca, non racconta questa scena; ma certamente la ricorda e vi allude. Parla di elezione in un contesto di defezione e tradimento, per mostrare che essa è irrevocabile: il Signore rimane fedele in eterno, al di là di ogni nostra infedeltà.

Tra i Dodici c'è sempre il diavolo; si manifesta in Giuda (cf. 13,27), ma insidia tutti (cf. Lc 22,31). Pietro e Giuda sono le due anime che sempre convivono in ogni credente: l'adesione a Gesù e il rifiuto della sua carne data per noi. Se non si accetta la sua carne, non si ha il suo Spirito (1Gv 4,2) e si fa della sua persona l'attaccapanni delle proprie false attese.

v. 71: *Gesù parlava di Giuda di Simone Iscariota, ecc.* Il c. 6, che è tutto sul pane di vita, si chiude con Giuda di Simone che tradisce. La sua figura, posta nel finale, acquista particolare rilievo. Il suo tradimento ha un ruolo determinante nel farsi pane di Gesù. “Tradire” (= consegnare) in Giovanni indica l'azione di Giuda (cf. 6,64.71; 12,4; 13,2.11; 18,2.5; 21,20) e la consegna di Gesù al tribunale e alla morte (cf. 18,30.35; 19,11.16), ma anche l'atto supremo di Gesù che ci consegna il suo Spirito (19,30).

uno dei Dodici. Si pone l'enfasi sul fatto che Giuda è uno dei Dodici. Il lettore capisce che anche lui, come loro, è sempre aperto al tradimento. E in molte forme, che non è facile svelare. Comunque il dono del pane viene proprio attraverso il nostro tradimento: la croce è lo scandalo in cui il nostro rifiuto, sordo e ostinato, diventa il suo dono, consapevole e incondizionato.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Siamo giunti alla fine del capitolo sesto del vangelo secondo Giovanni e in questi ultimi versetti ci viene posto davanti tutto l'urto, lo scandalo che le parole di Gesù hanno causato non solo nelle folle dei giudei ma anche tra i suoi discepoli.

Questa crisi nelle relazioni tra Gesù e la sua comunità è testimoniata da tutti e quattro i vangeli al momento di una parola decisiva di Pietro che confessava l'identità di Gesù come Messia (cf. Mc 8,29 e par.) e come inviato dal Padre quale Figlio. Perché questa crisi? Perché le parole di Gesù a volte erano dure e urtavano anche gli orecchi di discepoli che lo seguivano con affetto e attenzione ma non riuscivano ad accettare, ritenendola una pretesa, che Gesù fosse "disceso dal cielo" e che nella carne (*basar/sárx*) di un corpo umano fragile e mortale raccontasse il Dio vivente e vero. Nel suo discorso Gesù aveva detto più volte: "Io sono il pane vivente disceso dal cielo" (Gv 6,51; cf. 6,33.38.41-42.58), ma proprio quelli che lo avevano acclamato come "il grande profeta che viene nel mondo" (cf. Gv 6,14) e che avevano voluto addirittura proclamarlo re (cf. Gv 6,15), di fronte a queste parole si sentono scandalizzati nella loro fede. Profeta sì, Messia sì, Inviato di Dio sì, ma disceso dal cielo e diventato carne, corpo consegnato (*verbo paradídomi*) e donato fino alla morte violenta, carne da mangiare e sangue da bere (cf. Gv 6,51-56), questo proprio no: sono parole che suonano come una pretesa insopportabile, impossibili da ascoltare!

Gesù, che conosce queste mormorazioni dei discepoli, a questo punto non ha paura di dire tutta la verità, a costo di causare una divisione tra i suoi e un abbandono della sua sequela. Potremmo dire che "attacca" i mormoratori: "Questo vi scandalizza? E quando vedrete il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?". Cioè, "quando sarete messi di fronte alla realtà del Figlio dell'uomo che, attraverso l'innalzamento sulla croce, la morte ignominiosa, salirà a Dio dal quale è venuto (cf. Gv 3,14; 8,28; 12,32)? Quando sarà manifestata la piena identità di colui che è disceso da Dio e che a Dio è risalito nella sua umanità assunta come condizione carnale, mortale, 'simile alla carne del peccato' (Rm 8,3), allora lo scandalo sarà più grande"! Gesù fa questo attacco soffrendo tutto il peso dell'incredulità, della non comprensione da parte di quelli che da anni erano coinvolti con lui e assidui alla sua parola. Com'è possibile questo loro comportamento?

Ecco perché egli non può fare altro che constatare che in realtà nessuno può venire a lui se il Padre non lo attira, non glielo concede. Occorre questo dono che non è dato arbitrariamente da Dio ma va cercato, va accolto come dono che non richiede alcun merito da parte di chi lo riceve. Ma anche questo scandalizza le persone religiose, che pretendono sempre che Dio faccia doni non solo secondo i loro desideri ma anche secondo quanto hanno meritato e conseguito. Ciò che di Gesù è scandaloso è la sua condizione umanissima, il suo consegnarsi in una carne fragile e in un corpo mortale a carni fragili e corpi mortali, cioè gli uomini. Com'è possibile che Dio si consegni in un uomo, "il figlio di Giuseppe" (Gv 6,42), una creatura umana che può essere consegnata, tradita, data in mano ai peccatori, come accadrà proprio a causa di uno dei Dodici, Giuda, un servo del diavolo (cf. Gv 6,70)? Qui la fede inciampa nel dover accogliere l'immagine di un "Dio al contrario", di un "inviato divino, un Messia al contrario", che è fragile, povero, debole e del quale gli uomini possono fare ciò che vogliono... È lo scandalo dell'incarnazione di Dio, patito lungo i secoli da molti cristiani, da molte chiese, dall'Islam stesso, e ancora oggi dagli uomini religiosi che accusano di non credere in Dio chi accoglie dal Vangelo il messaggio scandaloso di un Dio fattosi realmente, veramente uomo, carne mortale, in Gesù di Nazaret. La fede cristiana facilmente diventa docetismo, perché preferisce, come tutte le religioni, un Dio sempre e solo onnipotente, un Dio che non può diventare umano, come noi, in tutto eccetto che nel peccato.

Per questo Gesù incalza: "Volete andarvene anche voi?", rivolgendosi a quelli che sono rimasti, in realtà pochi. Gesù non teme, anche se soffre, di restare solo, perché ha fede nella parola che il Padre gli ha rivolto, nella promessa di Dio che non verrà meno. Possono venire meno gli altri, ma Dio resta fedele! E così il vangelo registra che alcuni discepoli, scandalizzati dalle parole dei gesti di

Gesù, se ne vanno: per paura? Per convinzioni religiose? In ogni caso per mancanza di fede. Costoro avevano accolto la vocazione, avevano seguito Gesù magari con entusiasmo, ma poi, non crescendo nella loro adesione a lui, sono inciampati nell'incomprensione delle sue parole. Di conseguenza, hanno imboccato un cammino di de-vocazione, smentendo la strada fatta fino a voltarsi indietro e ad andarsene. Tra di loro c'è anche Giuda, uno dei Dodici, scelto personalmente come discepolo da Gesù. Com'è possibile? Sì, è possibile che nella comunità di Gesù, e così nella comunità cristiana, ci sia chi diventa un ministro del diavolo, un discepolo del diavolo, dunque non può fare altro che tradire. E quando la relazione d'amore conosce il tradimento, per chi tradisce diventa impellente cancellare l'amato, fino a consegnarlo perché sia tolto di mezzo. Quello che gli altri vangeli collocano nell'ultima cena, Giovanni significativamente lo pone qui, nell'annuncio dell'eucaristia, dono della vita di Gesù a tutti.

A volte mi chiedo perché nella chiesa non si abbia il coraggio di far risuonare ancora oggi questa domanda di Gesù: "Volete andarne anche voi?"; perché si insegni sempre il successo, si guardi al numero dei credenti, si compiano sforzi mirando alla grandezza della comunità cristiana e non alla qualità della fede. Siamo veramente gente di poca fede! La crisi invece, che è sempre fallimento, la allontaniamo il più possibile, la dissimuliamo, la tacciamo, affinché non appaia che a volte perdiamo, cadiamo, falliamo anche nelle nostre imprese ecclesiali e comunitarie, pur conformi alla volontà del Signore. D'altronde, Gesù userà l'immagine della potatura della vite per dire che vi sono tralci che vanno potati (cf. Gv 15,2): determinante, però, è che la potatura la compia il Padre, non noi e neppure chi nella comunità cristiana presiede o la lavora come un operaio. Di per sé il Vangelo ha la forza di attrarre e di lasciar cadere: basta che sia annunciato nella sua verità e con franchezza, senza essere edulcorato. Sì, il Vangelo è la Parola di vita eterna, come Pietro risponde a Gesù, confessando che la fede della chiesa è fede nel "Santo di Dio", cioè fede che in Gesù c'è la Shekinah, la Presenza di Dio. Dov'è ormai Dio in questo mondo? Non nel Santo del tempio di Gerusalemme, ma nell'umanità fatta carne e sangue di Gesù, il Figlio di Dio.

Chiedendo a Gesù: "Signore, da chi andremo?", Pietro esprime tutta la fede dei discepoli nei suoi confronti, tutta la sua unicità di Rabbi, Profeta e Messia; nel contempo, giunge al vero e proprio vertice della sua professione di fede: "Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio". Pietro manifesta un'esperienza, una conoscenza dovuta allo stare per anni con Gesù: egli è il Santo, come lo aveva definito l'angelo nell'annuncio a Maria ("Colui che nascerà sarà il Santo e sarà chiamato Figlio di Dio": Lc 1,35); Gesù è partecipe della santità di Dio stesso, dunque è il Signore (JHWH), che nelle sante Scritture è chiamato e invocato quale Santo. Anche nella tradizione giovannea confluita nell'Apocalisse, Santo è il titolo di Gesù risorto (cf. Ap 3,7).

Così termina il lungo e non facile discorso di Gesù sul pane della vita. Alla fine probabilmente sono più le cose che non riusciamo a capire, le realtà che non riusciamo a sostenere, rispetto a ciò che abbiamo compreso e accolto. Anche noi siamo forse urtati da queste parole, magari non intellettualmente, ma nell'accoglierle fino a viverle esistenzialmente, concretamente e quotidianamente. Se però, come i Dodici, non ce andiamo, ma restiamo presso Gesù con le nostre debolezze, che riguardano anche la fede, e tentiamo di perseverare nella sua sequela, ciò è sufficiente per accogliere il dono gratuito e non rifiutarlo o misconoscerlo: Gesù uomo come noi, nel quale "abita corporalmente tutta la pienezza della vita di Dio" (Col 2,9), Dio stesso, è la parola che ci nutre, è il pane di vita che riceviamo nell'eucaristia, nel nostro cammino verso il Regno.

IL COMMENTO DI LUCIANO MANICARDI Priore della Comunità di Bose

L'odierna pagina evangelica presenta la reazione di "molti discepoli" (cf. Gv 6,60) al discorso che Gesù ha appena concluso nella sinagoga di Cafarnao. Si tratta del discorso in cui Gesù si è rivelato pane di vita disceso dal cielo che deve essere mangiato perché i credenti abbiano in se stessi la vita. Questa rivelazione provoca una reazione di paura e di sgomento che induce molti che

seguivano Gesù a non andare più con lui (Gv 6,66). Al cuore di questa pericope vi è il tema della fede, espresso con il verbo “credere” (vv. 64,69), ma evocato anche con i verbi “ascoltare” (v. 60), “vedere” (v. 62), “venire a me” (v. 65), “conoscere” (v. 69). I discepoli reagiscono all’intero discorso di Gesù giudicandolo “duro”, ovvero, non semplicemente ostico e difficile da comprendere, ma inaccettabile, irricevibile. Viene denunciata l’assurdità delle affermazioni di Gesù. Un simile messaggio è inascoltabile: “Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?” (Gv 6,60). Questa reazione non va giudicata, stigmatizzata e così rimossa, ma va accolta e ascoltata dal credente che legge oggi il vangelo, perché rivela una dimensione di scandalo costitutiva della fede cristiana e ineliminabile dal messaggio evangelico. Tale dimensione è inaggirabile. Vi è una “incredibilità” dell’annuncio cristiano (“Chi crederà al nostro annuncio?”: Is 53,1). Vi è un “impossibile” della fede cristiana (“chi può ascoltarla?”: Gv 6,60). Gesù lo dice chiaramente altrove: “Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio” (Mc 10,27). Nel passo giovanneo questa impossibilità è espressa con il riferimento alla carne: “La carne non giova a nulla” (Gv 6,63). Vi è una impossibilità della “carne” a generare salvezza e pienezza di vita: la condizione precaria e fragile dell’uomo non è un ostacolo alla salvezza, ma solo se si apre al dono di Dio. Diventa invece ostacolo se si assolutizza, si chiude in sé e si fonda sulla propria forza. Il che equivale a chiudersi nell’illusione, nella menzogna, nell’autoinganno. L’apertura al dono di Dio è disposizione ad accogliere il dono dall’alto, lo Spirito santo vivificante (cf. Gv 3,3-13). Ma se solo lo Spirito dà la vita, per accogliere l’azione trasformante dello Spirito occorre quella rinascita dall’alto che già aveva scandalizzato Nicodemo: “Come può accadere questo?” (Gv 3,9).

La reazione dei discepoli alle parole di Gesù si esprime come mormorazione (Gv 6,61). E così essi si trovano nella stessa posizione spirituale dei “Giudei” che avevano contestato Gesù mormorando contro di lui (Gv 6,41.43). Ora, poiché il termine “Giudei” in Giovanni designa solitamente chi si oppone a Gesù, i suoi avversari, il testo qui indica che anche i discepoli possono divenire avversari di Gesù, opporsi, coscientemente o meno, alla sua missione, e uscire dallo spazio dell’adesione e della fede. Gesù dunque rileva lo scandalo subito dai suoi discepoli (Gv 6,61) e pone provocatoriamente una domanda: se vi scandalizza l’annuncio del Cristo che è il pane disceso dal cielo, che cosa vi avverrà se doveste vedere il Figlio dell’uomo salire là dove era prima? La domanda sembra suggerire: il vostro scandalo aumenterebbe o si placerebbe? La risposta è implicita nelle parole che Gesù pronuncia subito dopo: “È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla” (Gv 6,63). E lo Spirito sarà il dono che il Figlio dell’uomo disceso dal cielo e innalzato da terra, salito al cielo, ritornato al Padre, darà. Non la carne, ma lo Spirito consente di superare lo scandalo. Si ripropone con i discepoli la problematica che Gesù ha affrontato con Nicodemo quando gli ha detto: “Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell’uomo” (Gv 3,12-13). E l’accoglienza del dono di Dio inizia già ora con l’operazione spirituale basilare ed essenziale che è l’ascolto delle parole di Gesù. Infatti, dice Gesù: “Le parole che io vi ho detto sono spirito e vita” (Gv 6,63). Questo passo costituisce l’unica volta in cui Giovanni identifica la parola di Gesù con lo Spirito.

L’unità inscindibile di parola e spirito emerge dall’osservazione elementare che il soffio, l’alito che esce dalla bocca “porta” le parole, le sostiene e le accompagna. E se la vita è relazione, ecco che l’atto di ascolto e di parola è decisivo per vivere e far vivere. Ecco dunque che “parola, spirito e vita” sono realtà reciprocamente interconnesse e interagenti. L’ascolto è l’atto imprescindibile dell’accoglienza di una comunicazione, è l’inizio della fede, ma anche della relazione e dell’amore. Con l’ascolto, la vita dell’altro e il suo spirito, e non solo la sua parola, entrano in me, vivono in me, mi fanno vivere e si trasmettono a quanti io incontro. Ma se l’ascolto è inizio della fede, Gesù

rivela che tra coloro che lo seguono, tra i suoi discepoli, vi sono alcuni che, in verità, non credono. Il mormoratore non ha fiducia e Gesù mostra di conoscere che anche tra chi si dice suo discepolo vi è chi non crede e perfino vi è chi lo tradirà. E il v. 65 intende significare che c'è la possibilità di rifiutare il dono della fede. Le parole di Gesù provocano come reazione immediata l'allontanamento di molti suoi discepoli: "Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui" (Gv 6,66). Non abbiamo qui soltanto il resoconto di ciò che avvenne un tempo a dei seguaci di Gesù, ma la rivelazione di ciò che avviene ancora oggi nell'avventura rischiosa della vita cristiana. È camminando che si scoprono le asperità e le difficoltà della sequela e della vocazione. La parola accolta un tempo, e che sembrava dischiudere un futuro di bellezza, di senso e di gioia, diviene una parola sconcertante, incomprensibile, dura ("questa parola è dura": Gv 6,60). Si fa allora strada la tentazione della de-vocazione, dell'abbandono, dell'apostasia, del voltarsi indietro. Siamo di fronte all'enigma dell'abbandono, della rottura di una fedeltà, alla smentita di una promessa. E l'unica lezione da trarre non è certo il giudicare, ma il sapere che nessuno è garantito. Si può perdere la fede. La logica della scelta fatta un tempo è che, per mantenersi fedeli a essa, occorre ogni giorno rinnovare il proprio sì, la propria adesione e il proprio ringraziamento per la vita accolta e poi scelta. E rinnovarlo nelle differenti condizioni storiche ed esistenziali che si sono venute a creare. Rinnovare il sì in maniera creativa, non certo passiva e immobilistica. Vi è qui una sfida posta ai cristiani: la credibilità della loro confessione di fede risiede anche nella loro capacità di declinare oggi realtà come perseveranza, fedeltà, definitività di una scelta senza farla divenire immobilismo, paralisi, incapacità di movimento. Ma l'enigma non riguarda soltanto l'abbandono, ma il rimanere. E Gesù, con le sue parole, lo rivela subito e, rivolgendosi ai Dodici, dice loro: "Volete andarvene anche voi?" (Gv 6,67). Ovvero, perché, se alcuni se ne vanno, altri rimangono? Perché continuare a credere? Perché proseguire la sequela? Perché rimanere nella fede? È importante la domanda posta da Gesù: essa dice che la vita cristiana ha senso solo come atto di libertà, che non è una strada a senso unico, una strada obbligata, ma che vi sono alternative, che vi è la possibilità di un no. Restare nella sequela e perseverare nella fede richiede di essere all'altezza della libertà a cui il Signore ci chiama.

Il brano evangelico presenta un momento di crisi della comunità di Gesù. Le crisi nella vita personale come nella chiesa e nella comunità cristiana sono dolorose, ma possono essere salutari perché passano al setaccio, vagliano, chiedono un adattamento a situazioni nuove, dunque sono possibili occasione di rinnovamento. Certo, nella crisi si fa strada la tentazione dell'azzeramento del proprio passato: "Ho sbagliato tutto", "Mi ero illuso", "Non ce la faccio più", "Per me è impossibile". E ancora: "Che senso ha?", "Chi me lo fa fare?", "Ne vale la pena?". Queste sono le parole e le domande che vengono al nostro spirito in quei momenti. E allora è importante ricordare la risposta di Pietro (Gv 6,68-69) alla provocatoria domanda di Gesù. A nome dei Dodici, Pietro risponde affermando che essi appartengono a Gesù quale Signore delle loro vite ("Signore, da chi andremo?"); confessando che da lui essi hanno ricevuto e ricevono vita ("Tu hai parole di vita eterna"); ricordando l'atto di fede fatto un tempo e l'esperienza esistenziale che ha corroborato la loro fede ("Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio"). Dalla vertigine della possibilità dell'abbandono, dall'illusione della libertà come sconfinamento, si passa allo sprofondamento nell'essenziale, in una fede sempre più nuda, spoglia, povera, centrata solamente sulla relazione con il Signore e le sue parole che sono spirito e vita. Nella vita cristiana si ascende scendendo, ci si eleva abbassandosi, ci si arricchisce impoverendosi, si cresce diminuendo. Unica condizione imprescindibile: la libertà. Sì, viene un momento per il credente in cui la fede chiede una rinascita, ma questo passa attraverso una morte, un affidamento radicale

che è un perdersi, uno smarrirsi. Spesso sono i momenti di crisi che svolgono questa funzione di appello: allora si tratta di comprendere che “è lo Spirito che dà la vita e la carne non giova a nulla” (Gv 6,63) e di ricominciare, sempre più spogli, ma anche sempre più semplici e unificati, ad ascoltare la Parola e ad affidarsi allo Spirito del Signore.

PREGHIERA DEL PANE

E' veramente cosa buon e giusta renderti grazie,
è bello cantare per Te, sorgente di ogni bene.
Sei tu che doni vita e futuro a tutto ciò che esiste:
apri la tua mano e sazi ogni creatura.
Il pane che noi mangiamo è dono dell'intero cosmo.
E' il pane del nostro pellegrinaggio,
pane incompiuto che tu riempirai di speranza.
Il pane che noi spezziamo
è la memoria vivente del tuo Figlio.
Per amore egli è venuto,
d'amore è vissuto.
Egli ci ha insegnato a dare il pane a chi ha fame
e ad accendere fame di altro
in chi è sazio di pane.
Ci ha insegnato a fidarci, come l'amore si fida
e a fare di ogni cosa dei sacramenti di comunione,
a trasformare il “mio” in “nostro”
a non accumulare tesori di illusione che i tarli divorano
tesori sempre rubati alla fame di altri.
Fa' o Signore
che non ti cerchiamo solo per il pane
ma per la tua Parola che affascina e consola,
che ferisce e divampa,
fiamma delle cose e della storia.
Giorno per giorno, dolcemente e tenacemente
bussa alla nostra ansia di vivere
liberandoci dalle false fami, dai desideri inutili
e rendici persone essenziali
come le tue creature piccole e felici,
come i fiori, come gli uccelli, come il pane.
Pane trovato nella terra,
pane fatto dalle mani, pane di lacrime, pane dal sapore umano,
pane guadagnato a caro prezzo, pane della nostra convivenza.
Donaci Signore il pane, la vita, la gioia,
perché per il pane, per la vita, per la gioia tu ci hai creati.
E allora tutte le creature che ti cercano
che su questa terra amano e sperano
ti pregheremo con le parole della fede
che Cristo ci ha insegnato: Abbà, Padre.